



A ovest di Tordesilhas

di Teresa Isenburg

*Seca as terras as folhas caem, / Morre o gado sai o povo, /O vento varre a
campina, /Rebenta a seca de novo; /Cinco, seis mil emigrantes/ Flagelados
retirantes /Vagam mendigando o pão.*

Con queste parole Leandro Gomes de Barros (Pombal, Paraíba, 1865 – Recife 1918), considerato da alcuni il primo poeta di letteratura di *cordel*, autore di 230 opere, con *folhetos* le cui vendite superavano i milioni, apre la composizione, di 18 strofe di 11 versi ciascuna, dal titolo *A seca do Ceará*. Nella provincia, e poi nello stato, all'allevamento estensivo che, fornendo pelli e carne secca, aveva nei secoli fatto da motore per il popolamento dell'entroterra, dall'inizio del XIX secolo si era affiancata e in parte sostituita la coltivazione, nata durante il blocco continentale napoleonico e di molto cresciuta nel periodo della Guerra di secessione statunitense, del cotone per esportazione; dopo l'indipendenza la regione si era trovata a vivere due volte, nel periodo qui preso in considerazione e cioè fra inizio degli anni '70 e prima guerra mondiale, nel 1877 e nel 1915 in modo drammatico le conseguenze vastamente letali della prolungata siccità, che peraltro aveva ripetutamente accompagnato la storia coloniale. A seguito della prima, dei circa 712.000 abitanti del Ceará, poco meno di un quinto emigrò, in buona parte in Amazonia, mentre nella capitale, Fortaleza, quasi metà di coloro che lì avevano cercato rifugio, morì di fame, stenti e vaiolo. Per avere un termine di paragone, i sudditi imperiali erano a quell'epoca circa 10 milioni, dei quali 1,5 milioni schiavi. Come sempre, questi dati vanno considerati con giudizio, perché sono numeri che nascono da fonti imprecise come i registri degli imbarchi dai porti e nascondono i molti ritorni oppure le reiterazioni migratorie dovute a viaggi stagionali plurimi. Ma rimane un fenomeno incisivo.



L'intero Nordeste brasiliano ha conosciuto – oggi sappiamo a causa delle oscillazioni de El Niño (Enso) che investono anche le regioni monsoniche come ha splendidamente raccontato Mike Davis – un susseguirsi di siccità che lo squilibrio fra quadri ambientali, strutture sociali, carichi demografici unito alle opzioni repressive delle politiche pubbliche, ha poi trasformato in un'ecatombe di uomini e animali, che, a loro volta, hanno alimentato grandi esodi di poveri allo stremo, i *retirantes*, diretti soprattutto verso San Paolo, e attori, loro malgrado, di grandi opere letterarie: *O Quinze* del 1930 della cearense Rachel de Queiróz, *Vidas secas* dell'alagoano Graciliano Ramos del 1938 o *Seara vermelha* del bahiano Jorge Amado del 1946 nonché di composizioni poetiche come l'opera teatrale del 1952 del pernambucano João Cabral de Melo Neto *Morte e vida severina* in cui il protagonista, il *retirante*, si presenta dicendo di se stesso "passo a ser o Severino/que em vossa presença emigra". E la centralità del migrare è presente anche nell'opera indianista del cearense José de Alencar, *Iracema*, del 1865, laddove proprio nell'ultimo capitolo, dopo la morte di Iracema, Martim col figlioletto lascia la terra nativa per prendere il mare aperto e si può leggere: "O primeiro cearense, ainda no berço, emigrava da terra da pátria. Havia aí predestinação de uma raça?".

Tuttavia nelle pagine che seguono non parlerò del corso principale, volto inizialmente a mete regionali e in un secondo momento a quella paulistana, dei trasferimenti nordestini che intrecciano migrazioni e letteratura, ma seguirò un affluente della rete dei movimenti: infatti, sempre nell'ambito dello stesso sconvolgimento climatico-sociale, dall'area del semiarido alcuni, e non pochi, furono trascinati verso nord, verso l'Amazzonia alla quale portarono un consistente contributo demografico. Peraltro fra 1877 e 1920 l'Amazzonia ricevette circa 300.000 nordestini che salgono a mezzo milione se si allarga il periodo dal 1827 al 1960. E in particolare un rivolo di una certa portata collegò, a intermittenza, e con particolare intensità fra 1877 e prima guerra mondiale, Ceará all'alto corso del Purus e del Juruá, in seguito Acre, e anche del Madeira, attualmente Rondônia, allora parte di Mato Grosso. Accogliendo l'invito di chi ha pensato questa raccolta a più voci di collegare migrazioni e espressioni letterarie ho scelto come guida in questo cammino lo scrittore amazzonense Marcio Souza (Manaus, 1946), interrogando in particolare due sue opere: *Galvez, o imperador do Acre* (1976) e *Mad Maria* (1980).

Ma perché a un certo momento prende corpo un simile imponente flusso migratorio fra due regioni (e due mondi, dal punto di vista dei quadri ambientali), così lontani e diversi? Un viaggio lunghissimo e faticoso, in nave nella parte marittima da Fortaleza a Belém e poi in imbarcazioni a vapore per risalire l'Amazons fino a Manaus per passare infine in natanti dal poco rassicurante nome di *gaiolas*, cioè gabbie per il trasporto di pollame: due o tre mesi in luoghi infetti caldi umidi pieni di insetti e con cibo ovviamente pessimo.



Passando dalle piane terre riarse cearensi alle quinte vegetali e ai palcoscenici fluviali della foresta amazzonica. Come sempre almeno tre fattori governano, sostenendosi reciprocamente, i movimenti migratori: una spinta espulsiva che sale dal luogo di partenza e che può essere di molte diverse tipologie, non necessariamente e non solo il bisogno estremo, ma anche la curiosità, i progetti, la pulsione a sottrarsi a un controllo sociale asfissiante e altro ancora; una forza attrattiva, spesso illusoria o di proiezione di un desiderio o di costruzione di un voluto miraggio; e poi, importantissimo, un mediatore: non necessariamente una persona della catena migratoria o un soggetto economico, ma forse un mito, un clima culturale, oggi le immagini patinate dei mass media. Anche nel caso in questione gli ingredienti erano presenti: la catastrofe della siccità spingeva ad andare altrove; l'esplosione del ciclo – poi risultato brevissimo, ma subito molto intenso – del caucciù naturale chiamava nelle selve di *Hevea brasiliensis*; agenti di ingaggio e euforico *boato* (“notícia anônima que corre publicamente sem confirmação”, come recita il dizionario Aurélio) facevano da lubrificante.

Comunque il motore trainante del grappolo di accadimenti cui si vuole fare riferimento in queste pagine è stato senza dubbio il caucciù, o meglio il mercato mondiale dello stesso. Brevemente ne ricordo i passaggi, attingendo alla classica analisi del 1959 di Celso Furtado, non dal testo originale in portoghese, ma dalla raffinata traduzione di Leone Iraci per Einaudi del 1970. Le proprietà impermeabili ed elastiche del lattice che si poteva fare sgorgare da *Hevea brasiliensis* erano ben note alle popolazioni native del bacino amazzonico che ne facevano usi diversi, ivi compresa una sfera per impiego ludico capace di rimbalzare; tutti i viaggiatori europei che dal XVI secolo in avanti intravedevano dalle strade obbligate dei fiumi il fitto tessuto forestale parlano di questo ignoto materiale e ne rimangono sorpresi. In particolare, quando maggiore si fece l'interesse per le specie amazzoniche e quindi l'esplorazione anche internazionale dei rami periferici della grande espansione idrica del bacino, William Chandless, alla metà degli anni '60 del XIX secolo, a Londra, con un certo stupore, informava il pubblico imperiale della Reale Società Geografica del vivace movimento commerciale, il cui principale prodotto era appunto il caucciù, lungo il fiume Purus, specialmente nell'alto corso; di lì a poco, nel 1867, il Brasile avrebbe aperto il Rio della Amazzoni e i suoi affluenti alla navigazione internazionale delle nazioni amiche buttando l'area nel mondo.

Le esportazioni del caucciù erano infatti andate crescendo, indicando un ampliarsi della domanda: 460 t negli anni '40, 1900 nel decennio successivo, 3700 negli anni '60; poi “salirono dalla media di 6000 t negli anni '70 alle 11.000 negli anni '80 alle 21.000 negli anni '90 e alle 25.000 nel primo decennio del '900. Questo aumento di produzione si deve esclusivamente alla affluenza di mano d'opera, dato che i metodi di produzione non si modificarono affatto” (Furtado 1970: 175): la fonte di essa fu prevalentemente il Ceará, da cui a partire dal 1844 si erano avviati limitati trasferimenti verso l'alto corso del Purus e del Juruá, e dove la siccità del 1877, vissuta come accadimento nazionale, portò a considerare anche quella marginale provincia come “parte del corpo della patria”, secondo una felice espressione della storica Kênia Rios.



Ma:

il movimento di aiuto alle popolazioni sinistrate fu poi abilmente orientato nel senso di promuovere la loro emigrazione verso altre regioni del paese, specialmente la regione amazzonica. La concentrazione di gente nelle città litoranee facilitò il reclutamento... Iniziatasi la corrente migratoria fu più facile farla proseguire: i governi degli Stati amazzonici interessati organizzavano servizi di propaganda e concessero sussidi per le spese di trasporto. Si formò così la grande corrente migratoria che rese possibile l'espansione della produzione di caucciù nella regione amazzonica, permettendo all'economia mondiale di prepararsi a una soluzione definitiva del problema (Furtado 1970: 178).

Dalla disgrazia climatica alcuni trassero vantaggi: "ciò fu sicuramente vero per la Singlehurst, Brocklehurst and Company, la merchant house britannica di Fortaleza che forniva enormi quantità di provviste al governo e trasportava migliaia di *retirantes* in Amazzonia sui suoi battelli a vapore della costa" (Davis 2001: 97); e non era estraneo l'interesse del governo centrale di evitare l'onere degli aiuti alleggerendo il carico demografico nelle zone disastrose.

Ma soprattutto le strutture amministrative della provincia di Amazonas erano molto attente ad ampliare le esportazioni sulle quali potevano accendere un prelievo fiscale che rimpinguava le finanze in tempi brevi, imprevedenti rispetto al fatto che, altrove, fra contrabbando di sementi organizzato nell'ultimo quarto del XIX secolo dall'inglese Henry Wickham, padrone di foreste lungo il fiume Tapajós (Galeano 1976: 120), e ricerca agrobotanica dei giardini di Kew (Brockway 1979), si stava disegnando una ulteriore pagina del grande affresco delle peregrinazioni delle piante e della loro domesticazione che avrebbe proiettato il suo lungo cono d'ombra sulle lontane foreste amazzoniche: se nel 1898 in Malacca si produceva la prima tonnellata di caucciù coltivato (e non estratto) grazie alla assenza dei parassiti che in Brasile impedivano la domesticazione, nel 1913 i raccolti asiatici superavano quelli americani. Le piantagioni orientali potevano ormai essere modulate sulle esigenze della domanda internazionale e con la fine delle ostilità la facilità dei trasporti agevolò la commercializzazione: la curva del prezzo mondiale della tonnellata semilavorata riassume il processo: 45 £ nel 1840, 118 nel 1850, 182 nel 1870, 512.000 (sic!) nel 1909-11, 100 stabili dal 1919-20 (Furtado 1970: 174-175). Era finito il breve fuoco della *borracha*.

Lo sprovveduto migrante cearense – come milioni di suoi confratelli nel mondo e nel tempo – cadeva immediatamente nella catena debitoria per il rimborso di viaggio, attrezzi, alimenti, mentre il corpo si macerava in un clima insalubre e in un estenuante lavoro itinerante e "la sua vita si consumava in un isolamento che forse nessun altro sistema economico ha imposto all'uomo" (Furtado 1970:179). O per dirla con le parole di Euclides da Cunha "o sertanejo emigrante realiza, ali, uma anomalia sobre a qual nunca é demasiado insistir: é o homem que trabalha para escravizar-se" (Cunha 1967: 51). Fra 1877 e 1878 cominciarono ad approdare in Acre i primi gruppi di cearensi guidati da imprenditori di varia provenienza.



E si andava organizzando il *seringal*, cioè la porzione di foresta ricca di *Hevea* in cui venivano tracciate le piste per la raccolta del lattice, e la stratificazione sociale con alla base il *seringueiro*, cioè il miserrimo lavoratore che percorreva giorno dopo giorno le *estradas* in un lavoro primitivo, al vertice il *seringalista*, colui che si arrogava la proprietà del suolo, faceva gli investimenti iniziali e controllava il commercio e nel mezzo un pulviscolo di intermediari, commercianti e simili mentre erano assenti strutture educative e sanitarie. Il popolamento della regione continentale dell'alto Purus e dell'alto Juruá ebbe altri tre effetti collaterali al rifornimento di caucciù del mercato mondiale.

Quelli, come l'insieme dell'entroterra continentale, erano luoghi remoti e ignoti, sui quali la demarcazione fra gli stati sudamericani indipendenti era a dir poco imprecisa; molte, infatti, furono le trattative e le verifiche sul terreno per stabilire frontiere accettate e condivise, e non tutto è ancora sistemato; fra queste vi era anche quella fra Repubblica di Bolivia e Impero del Brasile che, dopo molte rotture e rinvii, nel 1867 venne risolta con un trattato sottoscritto ad Ayacucho che attribuiva quelle lande alla Bolivia: l'Impero in quegli anni totalmente proiettato nella Guerra del Paraguay non poteva certo correre il rischio di vedere aprirsi un secondo fronte al 10° parallelo latitudine Sud. Ma le cose cambiarono negli anni successivi con la corsa alla *borracha*: la migrazione cearense permetteva di rifarsi al principio settecentesco di Alexandre de Gusmão dell'*uti possidetis* e del materiale dominio dei luoghi. Come scrive José Maria da Silva Paranhos jr Barão do Rio Branco "em 1899, quando pela primeira vez o Governo Boliviano quis firmar a sua soberania no Acre, a população brasileira, que de boa fé ali se fixara, era tão numerosa como hoje. Começaram então as revoltas dêsses brasileiros, contra a dominação boliviana" (Obras 1947: 14). Nella impossibilità di controllare il territorio, il debole governo boliviano decise di dare in concessione l'area con un accordo siglato nel giugno 1901 ovviamente a Londra. Sempre nelle parole di Rio Branco

um sindicato anglo-americano, com a denominação de *Bolivian Syndicate*, armado de direitos quase soberanos, que lhe haviam sido conferidos pelo Governo da Bolívia para a administração, defesa e utilização do Acre, trabalhava, – felizmente sem sucesso, – por interessar algumas potências comerciais da Eurapa e os Estados Unidos da América nessa empresa, primeira tentativa de introdução no nosso continente do sistema africano e asiatico das *Chartered Companies* (*ibidem*: 16).

Iniziava allora, nell'agosto del 1902, un processo assai noto di sollevazione della popolazione di recente trasferimento sotto la guida di Placido de Castro, ex militare, anche lui immigrato da São Gabriel (RS) nel 1899, a 26 anni, per lanciarsi nell'affare del caucciù, per dichiarare l'indipendenza della regione e chiedere in un secondo momento l'annessione al Brasile: accadimento preceduto già nel 1899 dal breve tentativo di formare un territorio autonomo guidato da Luiz Galvez, di origine spagnola.



Si rischiò, all'inizio del secolo, la guerra dal momento che truppe sotto il comando del presidente della Repubblica boliviana Manuel Pando si erano mosse, ma poi venne imboccata la strada delle trattative economico-diplomatiche sotto la direzione dell'allora ministro degli esteri, già esperto diplomatico in altre situazioni analoghe, che avrebbe portato al Trattato di Petropolis del 17 novembre 1903 e all'inglobamento di Acre. Il primo di questi due sollevamenti è stato oggetto, ormai oltre trent'anni fa, di un romanzo dal tono marcatamente ironico e dissacrante di Márcio Souza. Anche per il secondo, sul quale peraltro esiste una certa bibliografia dal momento che si tratta di un episodio assai citato quale riferimento per la formazione di una consapevolezza nazionale, non mancano i testi e lo stesso Márcio Souza aveva scritto un copione teatrale, ma l'autore mi ha detto che esso non era all'epoca mai stato stampato e non ha conservato copia del manoscritto.

Dalla vicenda popolamento-sollevazione-acquisizione dell'Acre è sceso un secondo effetto collaterale, frutto degli accordi di Petropolis: l'articolo VII infatti recitava:

Os Estados Unidos do Brasil obrigam-se a construir em territorio brasileiro, por si ou por empresa particular, uma ferrovia desde a porto de Santo Antonio, no rio Madeira, até Guajará- Mirim no Mamoré, com un ramal que, passando por Villa-Murtinho ou outro ponto proximo (Estado de Matto-Grosso), chegue a Villa-Bella (Bolivia), na confluencia do Beni e do Mamoré. Dessa ferro-via, que o Brasil se esforçará por concluir no prazo de quatro annos, usarão ambos os paizes com direito ás mesmas franquizas e tarifas (*ibidem*: 40).

La Bolivia, che con la guerra con il Cile del 1879 aveva perso l'accesso al Pacifico, sperava di ritrovare uno sbocco al mare, in questo caso l'Atlantico, attraverso il sistema fluviale amazzonico, liberato però, grazie al percorso via terra, dal pericolo della ventina di cascate del Madeira. Ed effettivamente la ferrovia, di 362 km, venne costruita: iniziata nel 1907, inaugurata il 7 settembre 1912 (disattivata nel 1966 in pieno delirio per il trasporto su gomma), esattamente in coincidenza con lo spostamento del baricentro commerciale della gomma in Asia, essa assorbì enormi risorse del limitato bilancio brasiliano, ebbe un costo umano, per i lavoratori che in quella immane fatica morirono o si ammalarono, elevatissimo, e rappresenta un esempio paradigmatico di opera faraonica all'interno di un modello economico e tecnologico di dipendenza ripetutosi molte volte dal periodo coloniale a oggi. Non c'è molta differenza fra la costruzione di una ferrovia "que deverá levar um trem do nada a parte alguma, no meio do deserto" (Souza 1980: 142) e uno qualsiasi dei troppi mastodontici invasi che si sono moltiplicati e continuano a moltiplicarsi dalla fine degli anni '50 ad oggi, costruiti senza neppure sapere il bilancio idrico, il trasporto solido e il tempo di vita utile. A quella ferrovia e alla sua locomotiva, Mad Maria, che già nel nome evoca la dipendenza, Márcio Souza ha dedicato un romanzo, ambientato su un passaggio di 30 miglia paludose del fiume Abunã in una qualsiasi mattina di *verão* del 1911.



All'interno della narrazione, che procede seguendo vicende parallele, una vena identifica il ruolo delle migrazioni nel controllo del mercato del lavoro. Infatti, qui come in mille altri cantieri simili, approdano braccia provenienti dai quattro angoli del pianeta e la leva migratoria è attivata non per sopperire ad una ipotetica mancanza di braccia *in loco*, ma per controllare i livelli salariali, valorizzare specifiche competenze o esperienze precedenti, fare tesoro di già sperimentate collaborazioni, mantenere una stratificazione gerarchica ulteriormente rafforzata dalla differenziazione di cittadinanza o di origine, garanzia anche di un più difficile coordinamento rivendicativo. Fermo restando che un romanzo va letto perché l'espressione letteraria è ampiamente costituita da sfumature e lingua che possono fare la differenza, cito alcuni passaggi in cui il significato della costruzione del mercato del lavoro è colto ed elaborato con grande precisione e finezza in un messaggio di consistente spessore, così come il carattere del processo migratorio, spesso composto da diversi segmenti temporali e geografici lungo l'arco di una vita. La figura centrale e di collegamento della narrazione è l'ingegnere inglese Stephan Collier, il direttore dei lavori, già capitano di artiglieria dei Confederati sudisti. È responsabile di 150 uomini, che, nella sua mente, rappresenta così:

quarenta alemães turbulentos, vinte espanhóis cretinos, quaranta barbadianos idiotas, trinta chineses imbecis, além de portugueses, italianos e outras nacionalidades exóticas, mais alguns poucos brasileiros, todos estúpidos. Os mais graduados, embora minoritários, são norte-americanos. Os mandachuvos são norte-americanos e aquele é um projeto são norte-americano. Todos os homens que se relacionam diretamente com o engenheiro são norte-americanos, como o jovem médico, o maquinista, o foguista, os mecânicos, topógrafos, cozinheiros e enfermeiros... Os chineses trabalham no desmatamento, vão avançando pela floresta. Os alemães cuidam do serviço de destocamento e de terraplanagem. Os barbadianos estão no serviço de colocação do leito ferroviário, os espanhóis, egressos do sistema repressivo colonial em Cuba, fazem as vezes de capatazes e compõem a guarda de segurança (*ibidem*: 17-18).

Collier ha stima e rispetto umano-professionale per i barbadiani (delle Barbados, ma discendenti da schiavi di origine fon del Dahomey che un proprietario haitiano aveva portato con sé fuggendo dalla purificatrice rivolta di Toussaint Louverture), con i quali ha già lavorato nella costruzione del canale di Panamá, che infatti entrerà in funzione nel 1914; non ha buone relazioni con i tedeschi, ingaggiati da agenti della Compagnia ferroviaria nel porto di Hannover sull'onda della crisi del 1909, con alle spalle esperienze nelle piantagioni di cacao del Togo e con solide idee sul posto nella società dei neri (e quindi in questo caso dei barbadiani), ritenuti responsabili di furti. Al vertice della piramide sovrasta Percival Farquhar, lontano e onnipotente, padrone di un vasto conglomerato economico del settore delle infrastrutture con affari in America Latina e Asia, ma soprattutto in Brasile: quacchero, fortemente religioso e assolutamente cinico, protagonista di un altro investimento infrastrutturale foriero di sconvolgimento sociale nello Stato di Paraná all'inizio degli anni '10 (Isenberg 1987).



Vi è un terzo effetto collaterale al quale solo accenno attraverso le parole di John Hemming, già presidente della Reale società geografica di Londra e autore di una importante trilogia sui nativi del Brasile, che sintetizzano in modo chiaro il problema: "Rondon was appalled by the cruelty that had occurred during the rubber boom" (Hemming 2003: 54): e Rondon, che proprio nel 1907 aveva ricevuto l'incarico di stendere le linee del telegrafo attraverso 2000 km di foresta inesplorata per collegare Acre al corpo delle repubblica, conosceva bene la situazione e ovviamente il suo sgomento si riferiva alla situazione degli indii. Finalmente il crollo del caucciù in Amazonia "was good news for the native tribes of Amazonia" (*ibidem*: 53): in fine gli immigrati lasciavano l'area: sulle popolazioni native l'arrivo – qui come altrove, ad esempio nel sud dell'Unione con tedeschi e italiani – di civilizzati rapaci si era abbattuta come un'immane sventura, portatrice di distruzioni molteplici, alle quali esse cercavano di sottrarsi ritirandosi all'interno nascosto delle verticalità difensiva della foresta. Ma questa è un'altra storia che ci porterebbe a parlare di un plurisecolare supplizio di cui il gesuita Antônio Vieira nel XVII secolo è stato profetico narratore e pugnace, quanto sconfitto, oppositore.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1947, *Obras do Barão do Rio-Branco, vol. V, Questões de limites. Exposições del motivos*, Ministerio das relações exteriores, Rio de Janeiro.
- Brockway L. H., 1979, *Science and Colonial Expansion. The Role of the British Royal Botanic Gardens*, Academic Press, New York.
- Costa J. Craveiro, [1924] 1974, *A conquista do deserto ocidental: subsídios para a história do Acre*, Editora Nacional, São Paulo.
- Cunha E. da, 1967, *À margem da historia*, Lello, Porto.
- Davis M., 2001, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Furtado C., [1959]1970, *La formazione economica del Brasile. Un modello di storia economica*, Einaudi, Torino.
- Galeano E., 1976, *Il saccheggio dell'America Latina*, Einaudi, Torino.
- Hemming J., 2003, *Die if You Must. Brazilian Indians in the Twentieth Century*, Mac Millan, London.
- Isenburg T., 1987, "Nois não tem direito de terras, tudo e para gente da Oropa': l'immagine del Brasile nell'Italia di fine secolo", in Ceisal, Assla, Usp, *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Centro studi emigrazione, Roma, p. 206-228.
- Souza M., [1976] 2001, *Galvez, o Imperador do Acre*, Record, Rio de Janeiro; traduzione italiana di Claudio M. Valentinetti, 1984, *L'imperatore d'Amazzonia*, Mondadori, Milano.



- Souza M., 1977, *A expressão amazonense. Do colonialismo ao neocolonialismo*, Editora Alfa-omega, São Paulo.
- Souza M., 1980, *Mad Maria, Civilização Brasileira*, Rio de Janeiro.
- Villa M.A., 2001, *Vida e morte no sertão. História das secas no Nordeste nos séculos XIX e XX*, Editora Atica, São Paulo.

Teresa Isenburg, professore ordinario di geografia politica ed economica presso il Dipartimento di studi internazionali dell'Università degli studi di Milano. Aree di ricerca: trasformazioni del territorio italiano in particolare per la gestione delle risorse idriche; geografia politica del Brasile. Pubblicazioni: "Fuoco in Amazzonia / T. Isenburg. - In: *Natura*. 98:1(2008 Jun). - p. 83-94; Separare ed unire: un'Europa a geometria variabile, in *Trattato che adotta una costituzione per l'Europa. Quali limiti all'esercizio dei poteri sovrani degli stati*, a cura di Giovanna Adinolfi e Alessandra Lang, Milano, Giuffrè. 2006, p. 375-390; *Brasile: una geografia politica*, Roma, Carocci, p.141 2006; *Separare ed unire: la maglia dei municipi brasiliani*, in F. Cazzola (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna, Clueb, 1997, p. 213-233 , 1997; *L'agricoltura nello Stato di San Paolo (Brasile): agroindustria e scarsità alimentare*, in "Rivista geografica italiana", n.1, p. 33-65, 1991; *Naturalistas italianos no Brasil*, São Paulo, Arquivo do Estado/Icone, p. 389, 1990 ; *Acque e stato. Energia, bonifiche e irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Milano, Angeli, p. 198, 1981 ; : *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze, La Nuova Italia, p. 187, 1971.

teresa.isenburg@unimi.it